



Caritas diocesana

Concluso a Capanne il corso per aspiranti volontari

a pagina IV



La Scala

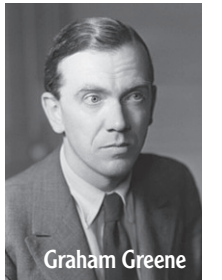
Monsignor Ciattini festeggia 15 anni di episcopato col Serra Club

a pagina IV

cammino QUARESIMALE

LA GRAZIA ATTRA VERSO LE CREPE

Pù ancora delle vite dei santi, a suscitare il mio stupore, da ragazzo, di fronte alla grandezza della vocazione sacerdotale è stato il romanzo di Graham Greene *Il potere e la gloria*. Il protagonista è un prete alcolizzato, braccato dalla polizia messicana durante le persecuzioni anticlericali degli anni Venti. Padre Whisky (il sacerdote non viene mai chiamato col suo nome) porta nel cuore il peso di una figlia illegittima, non riesce più a pregare, si sente l'ultimo dei peccatori, eppure è lui l'unico sacerdote rimasto a portare i Sacramenti in quella terra desolata, l'unico che possa donare il perdono ai peccatori e la comunione ai morenti. È un santo malgrado se stesso, testimone della grazia che opera attraverso vasi d'argilla.



Graham Greene

Iniziare la Quaresima con Graham Greene in fondo significa accettare questa scomoda verità: il cammino verso la Pasqua è un pellegrinaggio zoppicante di poveri peccatori. Graham Greene ha popolato i suoi romanzi di simili figure, che sono tutt'altro che modelli di perfezione: alcolizzati, adulteri, traditori. Eppure proprio in loro risplende in modo particolare il mistero della redenzione. Prendiamo Sarah Miles in *Fine di una storia*. Donna sposata che tradisce il marito con uno scrittore, per il quale nutre una passione travolgente. Durante un bombardamento su Londra, l'amante viene ritrovato privo di conoscenza e Sarah si rivolge a Dio facendo un voto disperato: «Se lo fai vivere, lo lascerò per sempre». L'uomo si riprende e Sarah mantiene la promessa. La sua Quaresima inizia così, con un'invocazione strappata dal terrore. La conversione nasce dalla fragilità. La grazia non aspetta che diventiamo degni, ma ci raggiunge esattamente dove ci troviamo, nel fango delle nostre contraddizioni. Padre Whisky celebra Messa con vino scadente, Sarah Miles prega senza saper pregare, il maggiore Scobie (protagonista del *Nocciolo della questione*) tradisce i propri principi morali e religiosi per non far soffrire gli altri. Sono tutti personaggi schiacciati tra la coscienza del bene e l'impossibilità di realizzarlo. La preghiera, il digiuno, l'elemosina che siamo chiamati a intensificare nel tempo di Quaresima sono strumenti preziosi, ma Greene ci mette in guardia dall'illuderci che possiamo conquistare la salvezza con uno sforzo ascetico. Nei suoi romanzi come nei Vangeli, i veri perduti non sono i peccatori consapevoli di esserlo ma coloro che si credono giusti, come il tenente del *Potere e la gloria*, che è convinto di costruire un mondo migliore eliminando i preti corrotti o i cattolici intransigenti che gettano la croce su Sarah Miles. Si tratta di un'eco dell'ammonimento evangelico rivolto ai ciechi che non sanno esserlo e non riconoscono di aver bisogno di misericordia. I quaranta giorni nel deserto possono diventare per noi un tempo di verità, se smettiamo di fingere di essere migliori di quel che siamo e accettiamo la nostra fragilità. Nella sua ultima confessione prima del martirio, il prete del *Potere e la gloria* non può offrire altro a Dio che il proprio fallimento e c'è qualcosa di liberatorio in questa conclusione. Al di là delle sue intenzioni, il suo martirio diventa seme di nuovi cristiani (e anche di vocazioni sacerdotali...). Greene, che visse crisi spirituali profonde, ci offre personaggi che sono specchi in cui possiamo riconoscerci. Chi di noi non si è sentito indegno del Vangelo che è chiamato a testimoniare? Chi non ha scoperto di essere inseguito da Dio proprio nel momento in cui cercava di fuggirlo? La lettura di qualche buon romanzo di Graham Greene ci aiuta a superare non solo la tentazione della superbia spirituale, ma anche quella dello scoraggiamento che ci fa dire: «Non sono abbastanza santo per questa Quaresima». È proprio perché siamo incrinati che la grazia può passare attraverso le nostre crepe. La riscoperta della debolezza del nostro passo nel deserto quaresimale non è che l'inizio della salvezza.

Il sacerdozio del cristiano nell'insegnamento di don Divo



servizio A PAGINA III

IN EVIDENZA

Comunione tra Chiese



La Chiesa toscana per Gaza

a pagina III e nel regionale a pag. 3

ALL'INTERNO

Teologia fondamentale



Una riflessione su fede e ragione

a pagina V



Diocesi di San Miniato

OASI - Adorazione Eucaristica Perpetua Diocesana

domenica 1° marzo 2026 ore 15.45

Ponsacco, chiesa parrocchiale di San Giovanni evangelista

Incontro di formazione sul tema:

EUCARISTIA esperienza di **MISERICORDIA**

Al termine momento di Adorazione
con la presenza del Vescovo Giovanni



Relatore:

Suor Rosaria Delia

Delegata Nazionale RnS per l'Animazione della Preghiera,
Custode della Fraternità APSV
(Adoratori del Padre in Spirito e Verità),
Docente IRC nella Diocesi di Foligno

● **PALAIA** Messa solenne a 20 anni dalla morte del Servo di Dio don Divo Barsotti

Nell'omelia del vescovo la teologia della vita sacerdotale di don Divo

Nella chiesa di Sant'Andrea a Palaia è stata celebrata domenica scorsa la Messa in occasione del ventesimo anniversario della morte del Servo di Dio Divo Barsotti, a presiedere la liturgia il vescovo Giovanni Paccosi. Nella sua omelia, il presule ha voluto sottolineare la testimonianza di don Divo come sacerdote «in questi giorni si parla molto del sacerdozio, mettendo in discussione la sua vigenza e la sua possibilità nel tempo presente». Per farlo, monsignor Paccosi ha condiviso ricordi personali della «sconvolgente profondità» con cui don Barsotti celebrava l'Eucarestia: «Offriva al Signore non solo il pane e il vino, perché lo Spirito li facesse carne e sangue della Sua presenza tra noi, ma se stesso, e tutta la realtà, perché fosse trasfigurata e resa sacramento». Particolarmente toccante il ricordo delle lezioni di spiritualità liturgica impartite da don Divo: «Voleva farci capire che sull'altare il sacerdote prende tutta la realtà fatta delle montagne, dei fiumi, delle piante, degli animali e, soprattutto, dell'umanità con tutti i suoi peccati e permette a Cristo di rompere la distanza di tempo e di spazio». Il vescovo ha evidenziato come don Barsotti insegnasse che «ogni atto di un cristiano è sacerdotale», citando le parole dello stesso don Divo rivolte ai laici nel 1982: «È questo il vostro sacerdozio:



trasformare tutta la vostra vita in un atto di offerta, offerta a Dio prima di tutto, perché il sacrificio non può avere altro termine che Dio, anche se non è il solo termine. Il sacrificio del Cristo ha avuto

infatti anche un secondo termine e cioè la salvezza del mondo. Così la vostra vita non può essere soltanto atto di sacrificio a Dio di lode, di adorazione, ma deve essere anche atto di propiazione, di

intercessione, di aiuto, di amore per i fratelli, per il lavoro, per la città, per la società, per i campi». Monsignor Paccosi ha ricordato che «la dimensione mistica della vita di Don Barsotti non è mai stata un allontanarsi dal mondo e dai problemi reali delle persone e della società, ma affermazione della primazia di Dio», invitando sacerdoti e fedeli a essere «ponte tra la piccolezza così fragile e peccatrice dell'uomo e l'infinita misericordia che ci salva, di cui don Divo è infaticabile testimone e costruttore».

ALTRO SERVIZIO A PAGINA 12 DEL REGIONALE

Comunione tra le Chiese nella festa di Arezzo

Una festa liturgica emozionante e partecipata ha segnato domenica 15 febbraio la ricorrenza della Madonna del Conforto, patrona della città di Arezzo. La celebrazione rievoca il miracolo del 1796, quando l'immagine della Vergine, annerita dal fumo, tornò splendente segnando la fine del terremoto che aveva colpito la città. La sera del 15 febbraio 1796, quattro persone raccolte in preghiera assistettero a un prodigio: la piccola immagine di Maria Santissima, scurita dalla fuliggine, divenne improvvisamente bianca e luminosa. L'evento, interpretato come un segno di consolazione celeste, coincise con la cessazione delle scosse sismiche che da giorni tormentavano Arezzo. Quest'anno la celebrazione ha assunto un significato particolare per la comunità sanminiatese, presente con il vescovo **Giovanni Paccosi** e alcuni sacerdoti della nostra diocesi. La partecipazione è stata resa ancora più significativa per la nostra chiesa locale dato che a guidare la diocesi di Arezzo c'è monsignor **Andrea Migliavacca**, che per sette anni è stato nostro pastore. Un legame che ha fatto sentire anche i fedeli sanminiatesi «un po' aretini», come testimoniato dall'atmosfera di fraternità che ha caratterizzato la giornata. A presiedere la Messa pontificale c'era il cardinale **Pierbattista Pizzaballa**, patriarca latino di Gerusalemme, la cui presenza ha conferito alla celebrazione una dimensione universale. Nell'omelia, il porporato ha saputo unire la grande partecipazione di popolo in un unico abbraccio di fede, toccando i cuori dei presenti con riflessioni profonde sulla



speranza che nasce anche dal dolore. «Dove vediamo solo macerie», ha affermato il cardinale Pizzaballa riferendosi alla desolazione che la guerra sta infliggendo da Gaza alla Cisgiordania, «Isaia ci dice che nella fede si può vedere anche qualcosa oltre la realtà immediata». Una visione, ha sottolineato, che è «una scelta del cuore», perché «si vede con gli occhi, ma si vede soprattutto con il cuore». Di fronte alle stesse macerie, ha spiegato, due persone possono avere letture completamente diverse «a seconda di cosa hanno nel cuore». Quelle rovine non sono solo pietre, ma «disastri umani nelle relazioni, nella vita». Eppure, ha assicurato il patriarca, «non è tutto perduto, si può ricominciare» - da Gaza alla Cisgiordania, fino alle nostre famiglie. «Dappertutto c'è bisogno di ricostruire, di sanare, di guarire». «Abbiamo bisogno di una parola di conforto», ha concluso Pizzaballa, «una parola che, come quella di una madre, sappia generare vita». Parole che hanno trovato eco nella scritta

che campeggia sopra la cancellata della cappella: *Confortetur cor tuum: ecce Mater tua* (Si conforti il tuo cuore: ecco tua Madre). Un messaggio di speranza e di affidamento materno che, dalla



piccola città toscana, si è irradiato verso Gerusalemme e il mondo intero, ricordando che la fede sa vedere oltre le macerie, verso la possibilità di una rinascita.

Antonio Baroncini

IL CARDINALE PIZZABALLA RINGRAZIA LA PARROCCHIA DI MONTECASTELLO

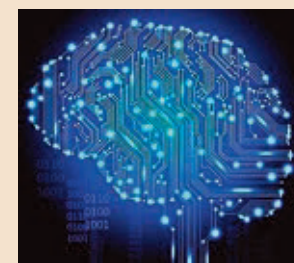
Il cardinale Pierbattista Pizzaballa, in seguito alla donazione di 1200 euro messi insieme da bambini e famiglie per i bimbi di Gaza con le palline decorative dell'albero di Natale, ha risposto con un videomessaggio, che trascriviamo: «Cari amici e fedeli di Montecastello, voglio ringraziarvi per la vicinanza della vostra parrocchia e del vostro parroco don Angelo per quello che avete fatto nel periodo di Avvento come solidarietà non solo verso la piccola parrocchia di Gaza, ma verso l'intera popolazione. Sono piccoli gesti, piccoli «oboli della vedova», però sono importanti, perché esprimono una solidarietà concreta ed anche un'empatia verso una popolazione che è stata privata di tutto, ma che rimane salda nella sua dignità e che ha bisogno del nostro supporto. Grazie per quello che avete fatto e che farete. Vi assicuro da Gerusalemme e da tutta la nostra Chiesa la nostra preghiera e la nostra gratitudine». Ci siamo sentiti gratificati da queste parole e incoraggiati a realizzare durante la quaresima la ricostruzione della facciata della chiesa seriamente danneggiata da una bomba.

Don Angelo Falchi

Venerdì 20 - domenica 22 febbraio: Ritiro per i giovani a Prataccio.
Lunedì 23 febbraio - ore 21: Incontro in Curia con i Capi Scout di Pisa.
Martedì 24 febbraio - ore 10: Collegio dei Consultori. Pomeriggio: A Milano con i referenti di CL.
Mercoledì 25 febbraio - ore 10: Udienze.
Giovedì 26 febbraio - ore 9,45: Consiglio Presbiterale.
Sabato 28 febbraio - ore 18: S. Messa a La Scala, per il 20° anniversario del GAM in diocesi.
Domenica 1 marzo - ore 15,45: A Ponsacco, incontro sul tema: Eucarestia esperienza di Misericordia, a cura del Servizio per l'Adorazione Eucaristica Perpetua.

agenda del **VESCOVO**

Un incontro sull'Intelligenza Artificiale a Capanne



Il nuovo appuntamento del **Centro Culturale San Miniato** sarà dedicato all'intelligenza artificiale, uno dei temi più attuali e discussi del nostro tempo. L'incontro, dal titolo «Intelligenza Artificiale: Opportunità e Criticità», si terrà **lunedì 23 febbraio alle 21.15 presso il cinema-teatro «Don Enzo Terreni» di Capanne**. Relatore della serata sarà il professor **Andrea Tomasi**, docente associato presso il Dipartimento di Ingegneria dell'Informazione dell'Università di Pisa, dove insegna Informatica per le Scienze Umane e si occupa di tematiche relative ai sistemi informatici e alla dimensione etica delle tecnologie digitali. Tomasi, che è anche consigliere nazionale dell'associazione WeCa (Web Cattolici Italiani), ha dedicato parte importante della sua ricerca al rapporto tra tecnologia e umanesimo, pubblicando saggi su temi quali l'etica dell'intelligenza artificiale, la responsabilità tecnologica e quello che lui stesso definisce «umanesimo tecnologico»: un approccio che mette l'essere umano al centro, utilizzando la tecnologia come strumento al servizio dell'umanità. Si tratta del terzo evento promosso dall'Associazione, dopo quello con **Maria Acqua Simi**, che aveva raccontato esperienze di pace nei teatri di guerra, e la presentazione del libro di **Emmanuel Exitu**, «La profezia della luce». Entrambi gli incontri hanno riscosso un'ottima risposta, confermando la vivacità e l'interesse della comunità locale per iniziative di questo tipo. Il neonato Centro Culturale San Miniato conferma, con questa nuova iniziativa, il suo carattere di associazione con finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale, attenta alla riflessione sui grandi temi della contemporaneità, favorendo il dialogo tra fede e cultura.

Il pastore, la pecora e il citofono: replica a don Angelo Falchi



Tutti gli anni, nell'imminenza delle benedizioni alle famiglie, il carissimo confratello don Falchi cerca di dare un buon consiglio, garbato si intende, a chi come noi preti si accinge a partire per incontrare le famiglie. Vorrei dire anche un mio parere diverso da quello di don Angelo nella visione di questi tempi, con una lente non credo pessimista ma forse più vicina al reale. Indubbiamente non è polemica la mia ma è amicizia da confratello con un tono anche scherzoso. Rispondo e ringrazio il Signore per don Angelo, che nel suo zelo apostolico ci dà l'opportunità di animare dibattiti sulla fede. Ecco il mio dire.

Leggendo la riflessione di don Falchi sulle colonne di questo settimanale sembra quasi di sentire il belato festoso della pecora smarrita che si lascia adagiare sulle spalle del pastore. È un'immagine evangelica bellissima, quasi cinematografica. Tuttavia, c'è il rischio che, a forza di guardare il Vangelo con le lenti dell'idillio, non ci si accorga che oggi la "pecora" non è affatto smarrita: ha semplicemente cambiato serratura e non ha nessuna intenzione di farsi trovare. Mentre don Falchi dipinge il prete come un messaggero di luce atteso con ansia, la realtà ci restituisce spesso l'immagine di un "intruso gentile" che cerca di competere con il corriere di Amazon o con l'insistente venditore di fibra ottica.

Don Falchi ci ammonisce a non "sciupare" la visita mostrandoci stanchi o frettolosi, quasi fossimo dei piazzisti dello Spirito in cerca di un'offerta. Ma la verità è che il realismo della fede oggi si scontra con una realtà dove il pastore non cerca una pecora nel deserto, ma insegue un condomino che lo spia dallo spioncino sperando che se ne vada in fretta. Se dovessimo seguire alla lettera la parabola citata, il prete non dovrebbe limitarsi a suonare e passare oltre: dovrebbe forse citofonare a oltranza, scavalcare i cancelli o tendere agguati nei garage. Perché è qui che l'ironia diventa amara: c'è un confine sottile tra l'essere una Chiesa in uscita e il diventare uno "stalker della grazia".

Non si tratta di essere svogliati o di non voler saltare la cena, ma di ammettere che la "gioia incontenibile del ritrovamento" spesso è unilaterale. Caricarsi la pecora sulle spalle è difficile se la pecora oppone resistenza o, peggio, se ti scambia per quello della lettura del gas. Sarebbe onesto riconoscere che oggi la benedizione a volte è diventata una sfida al limite dell'assurdo. Meno poesia bucolica, dunque, e più consapevolezza: a volte il pastore torna all'ovile stanco e non perché sia pigro, ma perché il gregge ha deciso di recintarsi da solo dietro un videocitofono. Forse la vera "festa" di cui parla don Falchi non è quella di chi trova la pecora, ma quella di chi riesce a finire il giro delle scale senza sentirsi un esattore delle tasse mascherato da apostolo. Perché diciamo: tra una parabola e l'altra, il rischio di trasformare la grazia in un "servizio a domicilio" con mancia facoltativa è sempre dietro l'angolo. Ma la fede non si sciupa ammettendo la fatica; si sciupa fingendo che sia tutto facile mentre fuori piove e il citofono resta muto.

Don Fabrizio Orsini

Conviviale al Serra Club: monsignor Ciattini festeggia 15 anni di episcopato

«Tutti dicono "pace", ma la pace non c'è» (cfr. Ger 8,11), questo il tema scelto dalla Presidenza Nazionale del Serra Italia per l'anno sociale 2025-2026, che invita a una riflessione profonda in un periodo storico come questo, segnato da numerosi conflitti globali. Il riferimento biblico al profeta Geremia sottolinea la differenza tra una pace proclamata solo a parole e una pace reale, che richiede impegno, conversione e giustizia. Lo scorso 13 febbraio il Serra Club di San Miniato ha invitato a parlarne Mons. Carlo Ciattini, Vescovo di Massa Marittima-Piombino e già Cappellano e fondatore del Club stesso, chiedendogli di affrontarlo in relazione al magistero della Chiesa e in particolare a quello dei pontefici. Monsignor Ciattini ha iniziato il suo intervento richiamando innanzi tutto il senso prettamente teologico a fondamento di tutta la Dottrina Sociale della Chiesa su cui ovviamente si innesta anche il tema della pace. Da sempre la Chiesa ha una Dottrina Sociale, tuttavia - ha spiegato - il magistero vero e proprio inizia con la *Rerum Novarum* di Leone XIII, durante i conflitti sociali della seconda rivoluzione industriale. Da lì inizia un filone ininterrotto di documenti pontifici, le cosiddette Encicliche Sociali, che affrontano i temi del lavoro, della convivenza tra i popoli, della pace per arrivare poi al rapporto dell'uomo col creato stesso (si pensi alla *Laudato Si* di papa Francesco). Nel cuore del suo intervento il



vescovo Carlo si è concentrato sull'enciclica *Pacem in terris* di San Giovanni XXIII, scritta nell'aprile del 1963, in piena Guerra Fredda, pochi mesi dopo la crisi dei missili di Cuba (ottobre 1962), quando il mondo era arrivato sull'orlo di un conflitto nucleare. Il testo propone la pace come un edificio che poggia su quattro pilastri: verità, giustizia, amore e libertà. E molto suggestivo l'accostamento che, come ha spiegato, è stato fatto di questa enciclica alla Nona Sinfonia di Beethoven: proprio come i quattro movimenti della Nona Sinfonia infatti, l'enciclica si sviluppa, come abbiamo detto, attraverso quattro temi fondamentali che definiscono l'ordine della pace: la Verità: che



è la base razionale e ontologica dell'ordine umano; la giustizia: Il rispetto dei diritti e dei doveri; l'amore (carità): ovvero la forza vitale che lega gli esseri umani; la libertà: la condizione essenziale affinché la pace sia autentica. Inoltre la Nona Sinfonia culmina nell'Inno alla Gioia, che è un appello alla fratellanza universale (*Alle Menschen werden Brüder* - Tutti gli uomini diventano fratelli)... allo stesso modo, la *Pacem in Terris* è la prima enciclica indirizzata non

solo ai cattolici, ma a "tutti gli uomini di buona volontà", puntando verso lo stesso ideale di unità e pace universale espresso da Beethoven e Schiller. Naturalmente tutti i pontefici in molte occasioni hanno parlato o si sono adoperati per la pace attivamente con la diplomazia oltre che col loro magistero, si pensi a Pio XI tra le due guerre mondiali e a Pio XII che gli succedette alla vigilia della II Guerra Mondiale, ma anche ai continui richiami alla pace degli ultimi pontefici. Difficile dire quanto siano stati o siano ascoltati, ben poco a vedere dai fatti, ma la Chiesa non può mai venir meno nel suo ruolo di dire la verità, anche quando si tratta di verità scomode e che non riscuotono il plauso del mondo o dei potenti di turno. Il 13 febbraio ricorrevano anche i 15 anni di episcopato del vescovo Carlo che, come molti ricordano ancora vividamente, fu ordinato vescovo nella chiesa di San Francesco a San Miniato da monsignor Tardelli. È stata così l'occasione per vivere con lui questo significativo anniversario e porgergli, durante la conviviale che ha preceduto l'incontro, i nostri affettuosi e riconoscenti auguri.

Caritas, concluso il corso per aspiranti volontari

Si è chiuso lunedì 9 febbraio a Capanne il corso per aspiranti volontari della Caritas diocesana. Un percorso iniziato a novembre 2025, che ha visto la partecipazione numerosa di persone che si vogliono avvicinare al

mondo della Caritas. Ad esse si sono aggiunti coloro che non avevano mai partecipato a una formazione di Caritas. I sei incontri in programma hanno cercato di far conoscere tutti i servizi che Caritas svolge sul territorio

diocesano, ma anche la sua funzione pedagogica nelle comunità, e di trasmettere il senso del dono del sé. La serata conclusiva, alla quale hanno partecipato tutti i volontari e le volontarie, ha continuato a trasmettere i valori, le

storie e i bisogni e le necessità che Caritas continua a raccogliere sul nostro territorio, con testimonianze e narrazioni coinvolgenti ed emozionanti che hanno fatto emergere l'anima delle realtà che i volontari e le volontarie

vivono. Un'anima che ha come fondamenta - come ha detto il direttore don Armando Zappolini - la bellezza del dono, la centralità della persona e l'importanza di esserci ed essere, aldilà del fare. **Mimma Scigliano**

La Cappella musicale e la San Genesio ad Arezzo

Si parla di bellezza, di armonie, di suoni, di varietà di stili, di epoche, di sensibilità e di strumenti ci hanno fatto godere una serata, sospesi tra terra e cielo. Tutto questo è avvenuto venerdì dell'altra settimana nella Cattedrale di Arezzo, in occasione della festa della Madonna del Conforto, che si venera in questi giorni e la cui icona trovasi in una ricca Cappella sul lato sinistro dell'imponente cattedrale aretina. Una copia di questa icona, si trova a Montecastello, portata dal card. Alessandro Sanminiati alla fine del 1800/inizio 1900. Per questo un folto gruppo di fedeli di questa parrocchia ha accompagnato i suoi coristi presenti nelle corali sanminiatesi. Il programma dei festeggiamenti prevedeva anche un concerto, eseguito dalla Cappella musicale della Cattedrale di Arezzo, dal Quartetto di ottoni «Sancti Donati», sempre di Arezzo, e dalla Cappella musicale della Cattedrale di San Miniato e dalla Corale «San Genesio». Nutrito e vario il repertorio: da Bach a Bartolucci, da Grieg a Palestrina, da Miserachs a Corradini... Il culmine è stato il finale con alcuni brani cantati insieme dai tre corpi musicali. L'evento musicale ha voluto rendere onore alla Madonna del Conforto; a questo si è aggiunto anche l'omaggio al vescovo Andrea Migliavacca nel 10° anniversario della sua ordinazione episcopale e si è voluto ricordare anche l'arcivescovo emerito mons. Riccardo



Fontana, sepolto nella cripta dei Vescovi il giorno precedente. Nella direzione dei cori si sono alternati vari maestri: il nostro Carlo Fermalento, coadiuvato da Stefano Boddi, Cesare Ganganelli, il compositore Vivona e alla fine anche il vescovo Andrea. All'organo

monumentale il maestro Eugenio Maria Fagiani. Bella serata di bella musica capace di elevare lo spirito, che ha preparato la giornata conclusiva di domenica scorsa con la celebrazione del Patriarca di Gerusalemme, il cardinale Pierbattista Pizzaballa.

Il volo della conoscenza: dialogo necessario tra fede e ragione

DI MANUEL COSTANTINI

Binae pennae (due ali) è la vivace immagine lasciata in eredità da San Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica *Fides Et Ratio*. Un uomo che ha praticato l'arte del dialogo, suggerendo al mondo di perseguire «il gusto» di un sapere vero e autentico, capace di apprezzare con un'intelligenza di tipo circolare - e non settoriale - la realtà che abitiamo. Un sapere vivo per un cammino personale e comunitario migliore. L'obiettivo è una piena realizzazione di sé stessi, in ricerca della Felicità. Citando Papa Francesco: «Tutti siamo mendicanti di misericordia».

Nel corso dei secoli il movimento di fede e Ragione, che hanno fatto da ali alla conoscenza umana, è stato come un inno cantato dall'Oriente all'Occidente, dal Settentrione al Meridione, durante un cammino progressivo e faticoso dell'umanità verso la propria verità.

Premettendo che la realtà è poliedrica e che per conoscerla si utilizzano più canali di conoscenza, variegati e diversificati - come ad esempio l'arte, la poesia, le scienze matematiche, la musica e la religione - ci muoveremo dentro un quadritico che ha la sola intenzione di offrire spunti riflessivi e di fissare concetti cardine.

PRIMA TAVOLA

Cominciamo dall'ala della Fede, chiarendo subito la differenza che intercorre tra fede e religione. Queste sono categorie diverse, non sinonimiche, passibili di equivoci e accavallamenti.

La religione, intesa come mezzo di conoscenza, si esprime con forme estrinseche, è una coordinata intrecciata da legami culturali, etnici, artistici, tradizioni popolari. In sintesi, è un'atmosfera nella quale ci si immerge; si può propriamente respirare e farne esperienza grazie ai cinque sensi. Potremmo definirla come categoria culturale. La fede è personale. Nasce nella persona e fiorisce dalle azioni che questa compie, manifestandosi solo successivamente nella religione che si trasforma a sua volta in attività religiosa e in ricerca di senso, sia del male (teodicea) e sia del bene-essere (teologia). Possiamo fermare il concetto definendolo come categoria intrinseca.

Si nota quindi che fede e religione sono due realtà diverse, ma fortemente in dialogo, nel loro continuo intrecciarsi. Tuttavia, l'equilibrio di questo rapporto è fragile, data la facile prevaricazione di una sull'altra al di fuori della vita religiosa e nella divulgazione mediatica in cui la loro distinzione viene trattata superficialmente (in età moderna e contemporanea).

Esistono almeno due derive: il fideismo e il fondamentalismo. Nel primo caso la fede «non vuole nessuna ragione» poiché ritenuta superiore e indipendente, l'unico modo per raggiungere la verità. Nel secondo caso c'è un'adesione rigida letterale dei principi religiosi, senza possibilità di interpretazioni, senza il vaglio di uno spirito critico, soggetto ad analfabetismo funzionale; religiosità vaga, compiuta in un serie di comportamenti esteriori ridotti alla sorda e cieca obbedienza di regole. Quindi fede e religione camminano fianco a fianco, senza negarsi: la fede trova il modo di



esprimersi grazie a una religiosità che sappia dare libertà; la religione ha la possibilità di realizzarsi come vero atto di giustizia e riconoscenza, accogliendo il movimento interiore e naturale della fede.

SECONDA TAVOLA

Guardiamo l'altra ala in movimento: la Ragione. La conoscenza umana (gnoseologia) non è monodica, è simbolica.

Tutti conosciamo tramite un messaggio espresso da un destinatario verso un destinatario, in un dato contesto e con un dato codice verbale o gestuale che porta con sé un'informazione da comunicare e decifrare. Il lume della ragione, rimarcato fortemente nel periodo illuminista, da solo è insufficiente per definire la complessità dell'esperienza conoscitiva. C'è un limite oltre il quale la ragione non riesce ad andare.

Basti pensare a un'esperienza capitale per l'uomo, che la sola ragione non riesce a spiegare nel suo complesso: l'innamoramento, che non si ferma a un mero processo biologico e fisiologico, ma va oltre e supera nettamente la barriera dello scientismo. Nell'antica Grecia si distinguevano due vocaboli per definire la vita: *bíos* che è la componente strutturale dell'organismo, le sue condizioni vitali e *zoé* che è l'essenza stessa della vita, la qualità della vita che è in noi.

La deriva per questa categoria è l'esclusivo razionalismo, che rifiuta tutto ciò che non rientra nella logica della ragione e che casca nel sincretismo e nell'indifferenza religiosa.

La ragione deve apprezzare la sapienza (dal latino sapere, avere gusto), gemella dell'intelligenza, ed essere capace di accogliere con saggezza anche le sue umili manifestazioni, dal contadino allo scienziato.

TERZA TAVOLA

L'aut aut, la scelta esclusiva, può essere un limite per la conoscenza e l'approfondimento di fede e scienza.

Le apologie troppo ferree e monocrone rischiano di annientare il movimento interiore e policromo della fede; le spiegazioni esclusivamente fenomenologiche sullo studio della natura e dell'uomo rischiano di appiattire una realtà più complessa.

Questi due canali di conoscenza devono avere metodi ben definiti, ovvero le loro epistemologie, seppur differenti, devono essere chiare.

La fede si interessa del "perché", del fondamento; la scienza del "come", della scena. Le domande sono diverse, fede e scienza si collocano su binari differenti l'una rispetto all'altra, entrambe essenziali e non in conflitto. Si può dire che sia possibile il dialogo tra le due grazie all'oggetto di studio, che è la realtà dell'esistere e dell'essere, e al soggetto interrogante, ovvero lo scienziato credente (Cfr. Antonino Zichichi) e il teologo matematico (Cfr. Papa Leone XIV).

Questa tavolozza dai colori variegati è passibile di contaminazioni e sfumature. Le neuroscienze non vanno affatto lontane dalla definizione di uomo data da Democrito nel 300 a.C. circa: un "microcosmo" per la sua "galassia" di sinapsi in soli 130/140 grammi di cervello. Il fatto che l'uomo abbia in sé una «via latte di neuroni» e sia custode dell'infinito mistero del dono della fede stupisce fin dai tempi di Sofocle che nell'*Antigone* definiva l'uomo come «il più mirabile fra le creature». Persino la targa affidata alle sabbie lunari dagli astronauti Armstrong e Aldrin nel 1969 dopo l'atterraggio lunare dell'Apollo 11, riporta il testo del Salmo 8, un inno all'uomo descritto come «poco inferiore di Dio» (Sal 8, 5-6).

Quando questi due elementi così essenziali non sono in dialogo tra loro le derive riguardano anche ambiti trasversali. Tali derive, con una cattiva politica, possono essere: la teocrazia, dove il diritto divino si intreccia con il diritto civile e penale; il secolarismo totale, che depenna ogni sorta di componente religiosa e spirituale, lasciandola a sé stessa tra le mura di un tempio.

Scienza e fede si illuminano a vicenda: la prima invita ad un atto di fede nelle sue conclusioni, la seconda ci incoraggia ad avere uno spirito critico e aperto.

QUARTA TAVOLA

Concludiamo con la categoria: Verità. Partiamo dalla concezione classica che Platone, nel *Fedro*, ha delineato bene grazie alla forza delle immagini suscitate dal noto mito della biga alata. La verità ci precede ed eccede. È oggettiva e da acquisire progressivamente, da ricercare. Platone era così convinto di ciò da attribuire al suo maestro nell'*Apologia di Socrate* la frase: «Una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta».

Una delle derive in questo caso è il dogmatismo della verità, ovvero l'accettazione di un principio sulla base del solo fondamento filosofico. Questo rischia di idealizzare la realtà che viene così giudicata e interpretata esclusivamente tramite concezioni al di là della realtà stessa.

Oggi assistiamo a una nuova concezione che si avvale di una elaborazione propria della veridicità sull'essere e sull'esistenza: la teoria del Gender Fluid, molto significativa. Questa, infatti, propone di possedere la verità in maniera soggettiva e così nuove identità di genere, nuove definizioni impersonali, finalizzando l'accostamento di più verità, un accanto all'altra. Quindi un'altra deriva può essere l'assoluta soggettività della verità e la creazione di post-verità (più pericolose delle *fake news*). Per dirla con Paul Ricœur: «Viviamo in un'epoca in cui alla bulimia dei mezzi corrisponde l'atrofia dei fini».

In ultima analisi la verità non è qualcosa da «tenere in tasca», è qualcosa da «avere davanti» a sé, da seguire. Sa riconoscersi libera e liberante, dunque ci mette in movimento per una comprensione migliore della realtà, per noi stessi, i nostri cari e per chi non conosciamo ancora. In conclusione, un atto di libertà da compiere è quello di tornare a disputare, ovvero a «pulire le idee» insieme, per amore di un dialogo generativo e fertile, senza dibattere - che significa letteralmente «prendersi a calci» - sul quadritico appena elaborato.

La logica dell'et-et, contrapposta all'esclusività dell'aut-aut, può essere un metodo dialogico-dialettico, disarmato e disarmante non soltanto per la sopravvivenza, ma per la convivenza.

David Maria Turollo suggella: «Fratello ateo, nobilmente pensoso, alla ricerca di un Dio che non so darti, attraversiamo insieme il deserto. Di deserto in deserto andiamo oltre la foresta delle fedi, liberi e nudi verso il Nudo Essere e là dove la parola muore abbia fine il nostro cammino».

Jamaica ancora sul ghiaccio!



«Feel the rhythm! Get on up, it's bobsled time!».

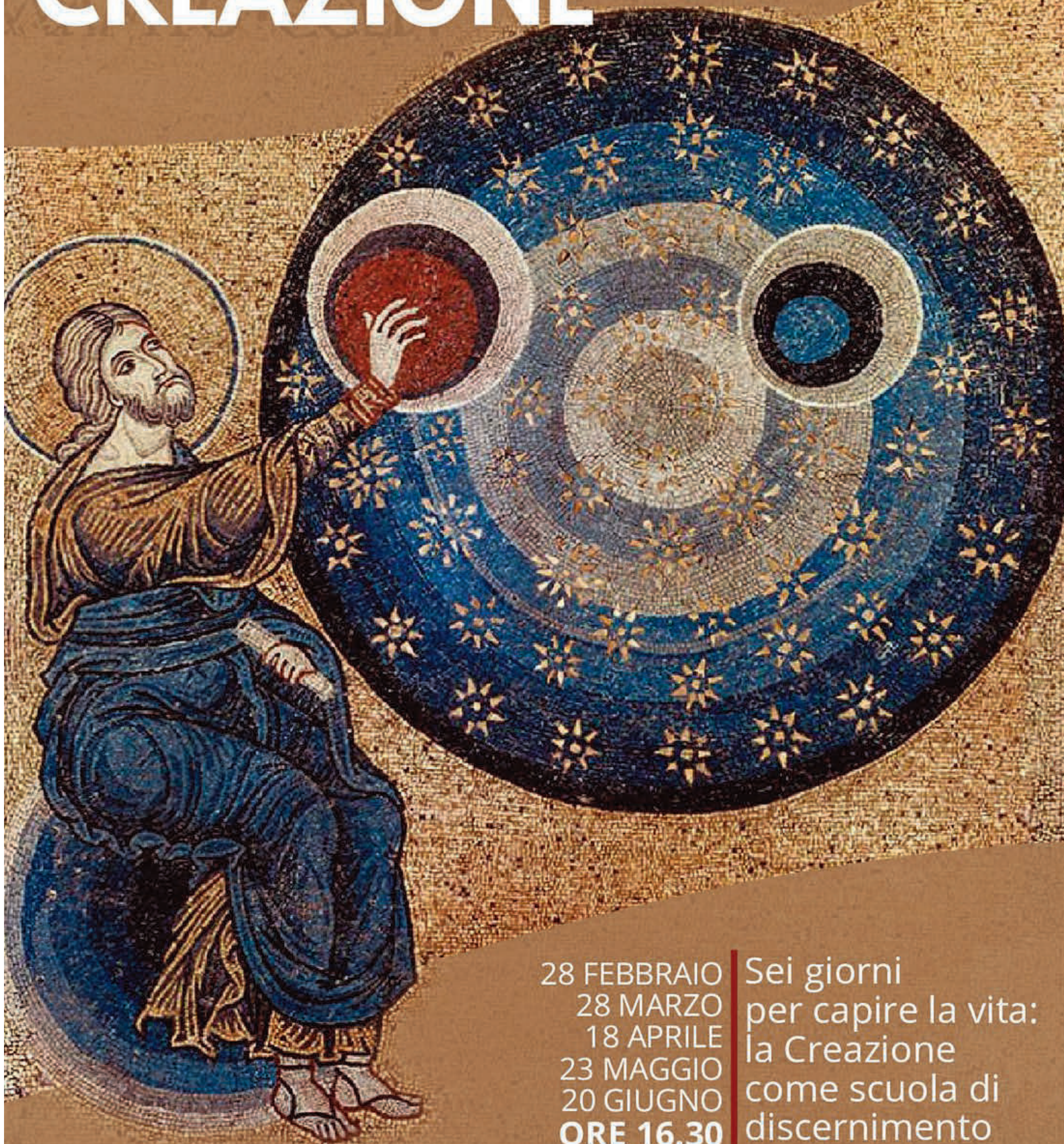
Queste sono le parole cantate nel film *Cool Runnings* (1993), che risuonano ancora oggi, 38 anni dopo il debutto leggendario della squadra giamaicana di bob a quattro alle Olimpiadi invernali di Calgary 1988.

Era febbraio 1988: una nazione caraibica senza neve, senza pista di allenamento e con atleti ex sprinter, si presentò al cancelletto di partenza. Dudley Stokes, Michael White, Devon Harris e Nelson Chris Stokes (pilota) indossarono caschi colorati e tute improvvisate. Il mondo rise, ma loro no. Il primo giorno, la slitta si cappottò violentemente alla curva «Big Easy». Stokes, con il timone rotto, spinse a mano per completare la discesa. Non vinsero medaglie - anzi, finirono ultimi - ma conquistarono il cuore del pianeta. La storia ispirò un film Disney che ha incassato oltre 150 milioni di dollari e reso immortale lo slogan: «Jamaica, we have a bobsled team!». Oggi, febbraio 2026, mentre le Olimpiadi invernali Milano-Cortina sono in pieno svolgimento proprio in Italia, la Jamaica torna sul ghiaccio con una squadra più competitiva che mai. Hanno conquistato tre quote: monobob femminile (con Mica Moore, ex atleta britannica naturalizzata), bob a due maschile e bob a quattro. Non è più solo folklore: la Jamaica Bobsleigh Federation ha costruito un programma serio, con atleti che competono in Coppa del Mondo e portano avanti la tradizione. La pista di bob di Cortina d'Ampezzo, la Eugenio Monti (ricostruita per i Giochi 2026 con tecnologie all'avanguardia, 1.730 metri, 16 curve, velocità oltre 130 km/h), ospita proprio queste gare. È l'ultima grande pista naturale al mondo, teatro di leggende come lo stesso Eugenio Monti, il «Rosso Volante» che vinse ori e argenti negli anni '60. Immaginate: atleti giamaicani che sfrecciano sulla neve dolomitica, 38 anni dopo quel debutto impossibile. Potrebbero non vincere l'oro (l'obiettivo realistico è un piazzamento nella top 12), ma simboleggiano sogni senza confini e il potere dello sport di unire culture lontane. A volte, l'arrivo conta più della vittoria: Jamaica ancora sul ghiaccio, e questa stavolta, a casa nostra.

Gregorio Lippi

EXAMERON

I SEI GIORNI DELLA CREAZIONE



28 FEBBRAIO
28 MARZO
18 APRILE
23 MAGGIO
20 GIUGNO
ORE 16.30

Sei giorni
per capire la vita:
la Creazione
come scuola di
discernimento

INCONTRI SULLA GENESI CON FR. VALENTINO BENEDETTO GHIGLIA OFM
MONASTERO AGOSTINIANO S. CRISTIANA - S. CROCE SULL'ARNO

Le opere in cartapesta come segno di devozione e di cultura popolare

Un antico crocifisso nel convento di San Paolo a San Miniato, e ancora la statua di Santa Caterina d'Alessandria nella chiesa di piazza XX Settembre

DI ANDREA MANCINI

C'è un libro, davvero prezioso, che racconta questa tecnica spesso non considerata degna

anche dai critici più sensibili. Si tratta di «Storia dell'arte della cartapesta» di Ezio Flammia (Audino 2017), un volume importante sul papier mâché – come a volte si chiama – sempre penalizzato dai pregiudizi legati alla sua materia, originata da umili carte o stracci e ritenuta perciò sostanza vile e inadatta alla produzione di opere d'arte.

Questo libro, da cui questo articolo prende più di uno spunto, scritto da uno scenografo, ma anche da un maestro della cartapesta, attraverso un esame rigoroso e meticoloso ne rivaluta l'arte, dalle prime sperimentazioni nelle botteghe toscane della metà del '400 sino all'arte contemporanea. Vengono così esaminate i lavori degli artisti del passato e di quelli moderni che hanno creato opere d'arte di cartapesta di grande rilievo, come **Jacopo della Quercia, Donatello, Antonio Rossellino, Benedetto da Maiano, Desiderio da Settignano, Jacopo Sansovino, Ferdinando Tacca, Beccafumi, Bernini, Algardi, Angelo Gabriello Pio, Sanmartino, sino a Dubuffet e agli ultimissimi sperimentatori.** Nello studio di Flammia emerge anche un patrimonio straordinario, dai giocattoli alle arti applicate, dalle suppellettili agli allestimenti scenici ed effimeri.

«La cartapesta – scrive Flammia – è un'arte polimaterica d'origine antichissima. I Greci, già nel secolo IV a.C., utilizzano la fibra di lino, una delle sostanze con cui si fabbrica la carta, per realizzare, unitamente allo stucco ed al colore, le maschere comiche della Commedia fliacica e le maschere culturali da appendere ai rami degli alberi nei boschi sacri».

L'invenzione del composto per produrre la carta è merito dei cinesi ed è loro anche l'idea di utilizzarlo, dopo averlo amalgamato con pochi materiali, per la produzione di oggetti utili alla casa come scodelle, cofanetti ed altro e in seguito, per creare opere d'arte. La cartapesta si ricava principalmente con due procedimenti fondamentali: utilizzando un conglomerato a base di pasta di carta, oppure incollando fogli di carta uno sull'altro, con sistemi operativi che si sono evoluti nel tempo. **Vasari, nelle Vite, fornisce notizie**



di qualche interesse, quando descrive le sperimentazioni di alcuni artisti, eseguite con materiali poveri, simili alla tecnica della cartapesta, termine da lui usato per **Domenico Beccafumi**. Proprio da Vasari si apprende una prima storia della cartapesta, che prenderebbe avvio a Siena dopo le esperienze manipolative di **Jacopo della Quercia**, quando sul finire del secolo XIV costruisce il monumento funebre del capitano di ventura **Giovanni d'Azio Ubaldini**, su ordine del Comune senese. L'artista, incalzato dalla necessità di eseguire in poco tempo la scultura commemorativa monumentale, modella, su uno scheletro di legno, cordami e altro, un composto di terra e cimatura (scarti della lavorazione delle stoffe). La cartapesta, eseguita con fogli di carta incollati e sovrapposti, è nello stesso tempo utilizzata da **Donatello** a Firenze che la diffonde nel Veneto, poi per la 'propaggine padovana' si espande in Umbria e nelle Marche, infine nel resto dell'Italia.

L'esperienza di **Beccafumi** favorisce in futuro, sia le applicazioni della cartapesta per gli apparati effimeri di **Gian Lorenzo Bernini, di Alessandro Algardi e di altri artisti del periodo barocco e sia le realizzazioni delle scenografie teatrali e degli addobbi nelle chiese.**

Non si sa quanto siano debitori a Jacopo Della Quercia artisti come **Donatello, Antonio Rossellino, Benedetto da Maiano**, quando utilizzano la cartapesta per la produzione di copie da loro prototipi in materiali ritenuti

nobili, ma è **Jacopo Sansovino** che, riprendendo la sperimentazione del grande senese la perfezionerà sulla base delle sue esigenze estetiche, raggiungendo risultati d'altissimo valore. «Gli artisti – dice ancora Flammia – fanno uso della cartapesta anche per le opere devozionali per soddisfare i bisogni degli umili che esprimono sentimenti di pietà e di venerazione».

La cartapesta del Settecento e dell'Ottocento primeggia tra le varie forme d'arte applicata e questo è il suo periodo più rigoglioso. Essa compete con le cineserie e adegua la moda orientale alla cultura dell'Occidente e per la duttilità materica e per le infinite possibilità d'applicazione, è definita "la tecnica universale". **Si producono suppellettili, bambole, cavalli a dondolo e qualsiasi altro giocattolo ma è nelle opere di grande impegno esecutivo che la materia cartacea è impiegata con successo, come nei soffitti, nelle decorazioni dorate, nelle scenografie teatrali e negli apparati effimeri.**

Nell'Europa dell'Ottocento c'è un impiego della cartapesta per realizzare mobili, tazzine da caffè, bottoni, decorazioni architettoniche, giocattoli, casse d'orologi, separé, divisori di cabine di navi e tramezzi d'appartamenti. Si hanno notizie persino dell'edificazione d'alcune abitazioni in Australia e di una chiesa a Bergen (Norvegia) che rimase integra per circa trentasette anni.

Nel Novecento, sino al secondo dopoguerra, si fa un largo uso della cartapesta per l'artigianato, per l'industria e pure per diversi allestimenti cinematografici e teatrali. Alcuni elementi scenici per la televisione dei primi anni si realizzano in cartapesta, che è considerata la materia ideale per gli allestimenti spettacolari. In seguito, l'introduzione dei nuovi materiali plastici nella produzione seriale dei giocattoli, negli allestimenti scenici e nelle realizzazioni di varie suppellettili, avvia il lento ma inarrestabile declino della cartapesta. «Essa – conclude Flammia – anche dove un tempo era fiorente scompare quasi del tutto e solo in pochi centri si attesta a baluardo delle secolari tradizioni. In questi centri la cartapesta si pratica, ancora oggi, con antiche e nuove metodologie, per costruire i Ceri delle festività religiose, per allestire i Carri allegorici dei Carnevali e per realizzare le Statue devozionali delle chiese».



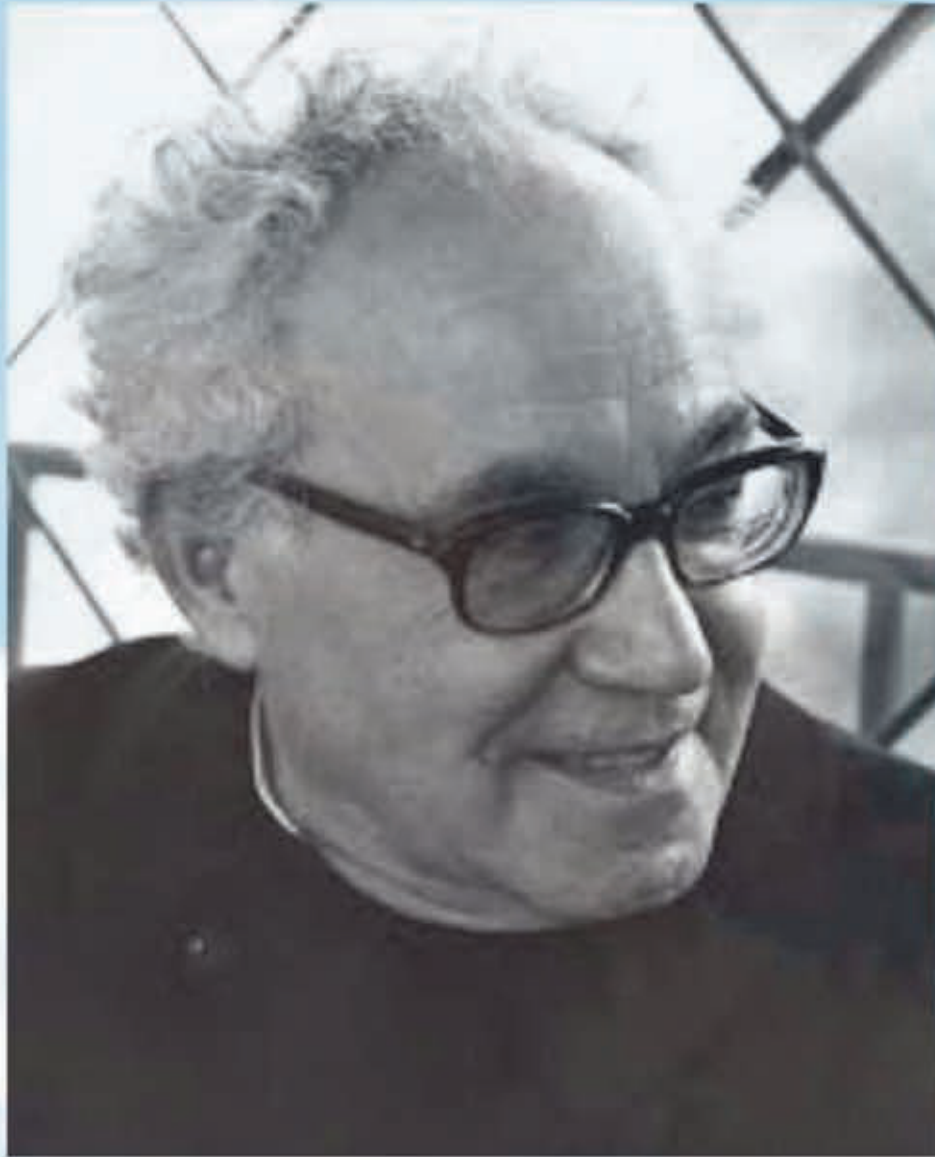
Stavolta scriviamo sollecitati dalla lettura di un romanzo di Giulio Leoni, dedicato all'Alighieri. Nel libro («I delitti della Medusa», Mondadori 2006), tradotto, come gli altri della serie, nei maggiori paesi del mondo, Dante interpreta la figura di un detective nemmeno troppo improvvisato. È analogo a quello che succede a molte altre figure della storia più o meno recente, come Angela Merkel fino ad Aristotele. Tutti si trasformano in investigatori, applicando la loro strategia politica, filosofica, poetica alle indagini che intraprendono. Così il grande pensatore greco lavora con il metodo speculativo della logica, lo stesso che richiama in modo sorprendente quello usato da Sherlock Holmes nei romanzi di Conan Doyle, la Merkel usa la sua esperienza di statista navigata. Si mettono insomma in moto una serie di percorsi di fantasia, che hanno tutti grande fascino. Leoni lavora con una notevole conoscenza storica, descrive spesso paesaggi urbani delle Firenze tra Due e Trecento, che risultano sorprendenti, proprio perché i grandi monumenti – come duomo o battistero – non ci sono o sono in costruzione, ma descrive anche in termini corretti quella che è (o che poteva essere) la vita di Dante. C'è però almeno un passaggio che ci è parso un po' strano, quello che riguarda appunto la cartapesta. Lo scrittore descrive l'armatura del Bargello, un personaggio un po' rozzo del romanzo, paragonandola alle «corazze di cartapesta dei pupazzi di Carnevale». Dobbiamo confessare che questa frase ci è sembrata parecchio fuori luogo, o meglio fuori tempo. Crediamo infatti che questa tecnica di costruzione si sia diffusa in Europa, circa trecento anni dopo quelli descritti da Leoni. Insomma, ci siamo voluti documentare. Anche perché il mese di febbraio è quello del Carnevale, dove i grandi carri di cartapesta invadono le strade, non solo a Viareggio, anche nella nostra zona, a San Romano, Santa Croce, San Miniato (sia in basso che nel centro storico) e da tante altre parti. Ma le realizzazioni in cartapesta sono moltissime, più di quelle che ci immaginiamo, pensiamo ad esempio a Marco cavallo, il grande pupazzo di cartapesta azzurra, che ormai rappresenta gli Ortolani Coraggiosi, ma anche le maschere e i burattini, i personaggi del presepe (come quello donato al nostro Vescovo da Confartigianato, realizzato da un maestro della cartapesta, come il leccese Claudio Riso) e soprattutto a molte delle statue che costellano le nostre chiese, come quella di Santa Caterina d'Alessandria nella chiesa di piazza XX settembre a San Miniato, con in bella vista la ruota dentata che costituì il suo strumento di tortura; o quella di Cristo in croce, di fianco all'altare della chiesa di San Paolo, ancora a San Miniato, dove ogni domenica le suore clarisse ci accolgono. Sono state infinite le volte in cui ci siamo lasciati conquistare da quell'opera (penso che risalga al 1600), ammirandone le forme popolari, il colore, ma soprattutto la morbidezza del risultato scultoreo, assai diversa dalla freddezza del marmo, ma anche della ceramica o della terracotta, persino del legno. La cartapesta racconta la sua origine povera, ci avvicina all'importante elemento che vuole riprodurre e onorare, la figura di Cristo o altre immagini sacre; ne parla con la poesia semplice delle persone comuni.

Il Punto Pace di



Diocesi di San Miniato

propone



*Il Cammino del
giovane
Don Divo Barsotti*

**28 febbraio
1 marzo**

Due giorni di cammino tra le colline di Palaia alla ricerca delle origini e delle scoperte di un ragazzo che sarebbe diventato il più grande mistico del "900, nonostante i drammi, che la storia del suo mondo, stava attraversando.

In compagnia delle persone a lui vicine e di Dostojevsky

Il percorso prevede la partenza il sabato mattina da Palaia (Pi) e rientro alla domenica pomeriggio. E' previsto il pernottamento all'Eremo di Agliati.

La proposta per giovani e meno giovani invita alla riflessione sul senso della Vita accompagnati dai testi del giovane Don Divo e dalle sue provocazioni. Tutto ha inizio da Palaia e conoscendone la meraviglia dei luoghi e della storia se ne può capire il suo desiderio di una più Grande Bellezza.

Se ne consiglia la partecipazione a catechisti e giovani animatori di Gruppi Parrocchiali perchè la spiritualità di don Divo possa aiutare ed aiutarci ad affrontare la vita.

Per informazioni e prenotazioni scrivere a Leogiubileo@gmail.com oppure contattare la pagina Facebook "Cammino di Don Divo Barsotti"